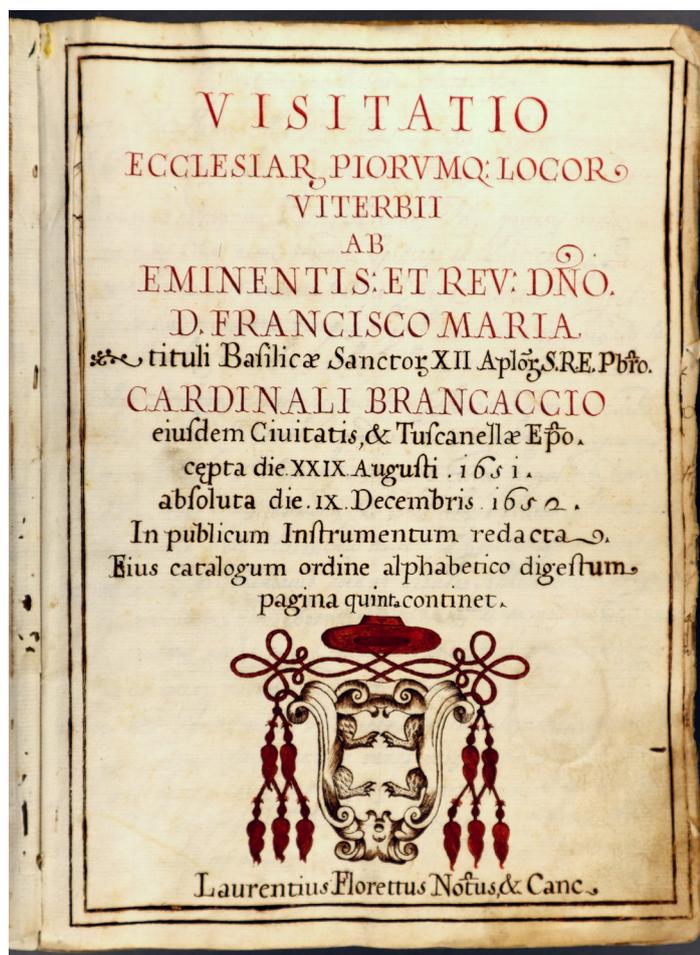




Il “racconto” della Visita pastorale di Francesco Maria Brancaccio del 1663-1667 alla Diocesi di Viterbo-Toscanella



Tra i documenti conservati nell'archivio diocesano di Viterbo, emergono i resoconti delle visite pastorali, visite periodiche che i vescovi dovevano compiere nei luoghi posti sotto la loro giurisdizione e disseminati nel territorio loro affidato.

Come fotografie di un passato lontano, questi documenti, pazientemente studiati, catalogati e pubblicati, costituiscono una fonte inesauribile di informazioni dettagliate non solo sulla storia religiosa e del patrimonio culturale, ma offrono anche una panoramica vivissima sulla vita sociale ed economica delle diocesi e raccontano storie di uomini e luoghi talvolta ormai scomparsi. Ai vescovi, o loro incaricati, era prescritto di visitare tutte le chiese per esaminare come fossero tenute, come si svolgesse la liturgia e amministrati i sacramenti, di quali arredi e oggetti sacri fossero dotate. Si verificava l'amministrazione dei beni ecclesiastici, la disciplina delle confraternite, le condizioni dei monasteri femminili e quelle di tanti altri luoghi come gli ospedali, gli orfanotrofi, i monti di pietà.

Visita pastorale Francesco Maria Brancaccio, 1662



Ma non solo i beni materiali sono sotto esame... il comportamento del clero è vagliato attentamente in quella che viene definita “visita personale” e così l’idoneità dei suoi componenti ai loro incarichi.

I documenti ci restituiscono notizie sulla visita del vescovo che iniziava la sua missione pastorale facendosi precedere da un editto, diretto a tutte le chiese della diocesi, in cui si chiedeva che fossero denunciati al vescovo tutti gli eretici, i maghi, i negromanti e quelli che invocavano il diavolo; gli ecclesiastici disonesti o negligenti, gli usurai, i concubini, gli sposati irregolari, gli amministratori disonesti e si imponeva agli ecclesiastici di giustificare la funzione che ricoprivano e i benefici di cui godevano.

Nel XVII secolo i viaggi attraverso la diocesi potevano essere avventurosi, su strade impervie rese a volte impraticabili dal maltempo. Il vescovo si spostava a cavallo, in carrozza o portantina, o a dorso di mulo, mentre il suo seguito proseguiva a cavallo o a piedi.



Carrozza che i Priori della città utilizzavano nelle cerimonie importanti



La diocesi di Viterbo e Tuscanella (oggi Tuscania) era particolarmente estesa. La visita partiva di solito dalla Cattedrale di San Lorenzo e dalle altre chiese viterbesi per raggiungere poi tutte le altre località: una visita accurata poteva richiedere diversi giorni per ciascuna località e quindi occupava il vescovo per alcuni mesi.

Il cardinale mons. Francesco Maria Brancaccio che fu vescovo di Viterbo-Tuscania tra il 1638 e il 1670 e condusse sei visite pastorali alla diocesi, cominciò la prima tra febbraio e maggio del 1639.

Nella sola Viterbo, oltre alla cattedrale di S. Lorenzo, visitò più di 50 luoghi tra Chiese, Parrocchie, cappelle, Monasteri, Ospedali, orfanotrofi, sedi di confraternite, oratori, monte di pietà.

L'avvio della visita nella cattedrale di San Lorenzo, che sorge sul colle da cui ebbe origine l'abitato di Viterbo; domina la piazza con la sua facciata rinascimentale voluta dal cardinale Francesco Gambara, vescovo della città nella seconda metà del '500. E' evidente il contrasto con gli edifici circostanti, come il Palazzo dei papi con la tipica loggia delle benedizioni, dalle forme gotiche medievali.





Se l'aspetto esterno della cattedrale oggi è lo stesso che si presentava agli occhi del vescovo Brancaccio ben diverso doveva apparire l'interno.

Il colpo d'occhio della navata centrale e delle colonne che la delimitano ci riportano alle originarie forme romaniche ma, durante le ristrutturazioni cinquecentesche, furono distrutti gli affreschi medievali per realizzare, nelle navate laterali, dieci cappelle. Il vescovo Brancaccio poté vederle ma a noi non è dato di farlo. Durante la seconda guerra mondiale, infatti, San Lorenzo venne colpita dai bombardamenti e in seguito alle necessarie ricostruzioni otto delle dieci cappelle furono murate per ripristinare, almeno in parte, l'aspetto originario della cattedrale.





L'essenzialità delle forme architettoniche medievali il vescovo Brancaccio poté apprezzarla nella vicina chiesa di santa Maria Nuova, di origine longobarda, che conserva ancora oggi affreschi del tredicesimo e quattordicesimo secolo, pregevoli e ben conservati.

Nel XVII secolo a Viterbo è già vivo il culto di Santa Rosa e la processione a lei dedicata prende le forme di una manifestazione di religiosità popolare che, nel corso dei secoli, assumerà caratteri di grande spettacolarità: il trasporto della macchina di santa Rosa è ancora oggi l'apice della vita viterbese. Risale al 1654 il primo documento legato a questa consuetudine che raffigura un baldacchino dalle forme barocche con l'effigie della Santa sulla sommità. Il vescovo Brancaccio non manca di visitare il Monastero delle Clarisse e il Santuario dedicato alla patrona cittadina, santa Rosa, le cui spoglie sono qui custodite.

Terminata la visita a Viterbo, il vescovo si sposta a Tuscanella (l'attuale Tuscania) contitolare della diocesi. Uno viaggio di circa venti Km. Pochi minuti con le strade e i veicoli di oggi, circa cinque ore alla metà del '600, quando mons. Brancaccio e il suo seguito avevano a disposizione percorsi e mezzi assai meno rapidi. Considerando che la velocità di un cavallo al passo è di 5-7 km l'ora. Partendo da Viterbo dopo pranzo si arrivava a Tuscania più o meno all'ora di cena: troppo tardi per iniziare la visita.

Qui, in una visita successiva nel 1654, Francesco Maria Brancaccio prenderà possesso e soggiornerà nel grande palazzo lasciato da Alfonso Donnini per divenire dimora vescovile. Sul cornicione di una finestra è ancora oggi scolpito il suo nome.

L'indomani, dopo le preghiere mattutine, il piccolo corteo parte di buon'ora dalla residenza vescovile: a Tuscania i luoghi da visitare sono numerosi, dentro e fuori le mura. La visita pastorale inizia da san Giacomo Maggiore, istituita cattedrale di Tuscania nel 1572, al posto della chiesa di San Pietro, dal Vescovo Giovanni Francesco Gambara.

Il Gambara fu anche autore della ristrutturazione della nuova cattedrale secondo lo stile rinascimentale dell'epoca. La facciata riproduce, in dimensioni ridotte, le forme della Cattedrale di san Lorenzo a Viterbo e, come quest'ultima, porta scolpito il nome del suo artefice.

Il Visitatore prende visione di tutto ciò che va controllato, dalle condizioni della chiesa e delle cappelle, agli arredi e oggetti sacri, adeguatamente preparati e predisposti prima del suo arrivo, parla con i presbiteri e i chierici; prende informazioni su tutto, fa annotare se qualcosa è carente, e se qualcos'altro deve essere corretto o migliorato.



A Tuscania la chiesa di san Paolo e l'annesso monastero si trovano al limite della cinta muraria. In origine monastero benedettino, già nel XIII secolo passa alle monache clarisse e vive una storia tormentata tanto da conoscere la chiusura nel 1462 per ordine del Papa. Le monache vengono trasferite a Viterbo presso le consorelle del monastero di Santa Rosa. Tornano a Tuscania solo nel 1571, quando l'edificio viene ristrutturato e riaperto dal vescovo Gambara.

Alle monache clarisse furono assegnate nel 1259 da papa Alessandro IV le rendite della chiesa allora denominata S. Maria Nuova, mèta delle visite pastorali di monsignor Brancaccio nel secolo XVII. Durante i lavori di sistemazione della nuova cattedrale di san Giacomo, voluti dal Gambara nel 1572, Santa Maria Nuova viene utilizzata per le celebrazioni dal capitolo di san Giacomo e alla fine del '700 è intitolata a san Giovanni Decollato e assegnata alla Confraternita della Misericordia che provvede alla sepoltura gratuita dei poveri e ogni anno costituisce una dote per cinque zitelle.





In tempi più recenti, tra l'800 e il '900, e dopo il terremoto del 1971, la chiesa subisce ristrutturazioni e ricostruzioni. Qui, dalla metà dell'800 è venerata l'effigie miracolosa di una Madonna ammantata di nero, la Madonna Addolorata, regina di Toscana, che suscita un sentito culto popolare. Nel 2022, la chiesa viene elevata a santuario diocesano dell'Addolorata.

Fuori dalle mura cittadine svetta sul colle omonimo la chiesa di San Pietro in tutta la sua medievale bellezza, cattedrale prima di san Giacomo, e testimone della grandezza e della successiva decadenza della città.

Santa Maria Maggiore è considerata la più antica cattedrale di Toscana, divenuta diocesi con giurisdizione su un territorio ampissimo fin dal sesto secolo.

I documenti ci regalano immagini di vita quotidiana anche grazie ai resoconti minuziosi delle spese sostenute per il vitto del Visitatore e del suo seguito: durante la settimana i pasti erano a base di molte carni ovine, castrato e capretto, e cacciagione come tordi e piccioni, ad indicare che all'epoca erano la pastorizia e la caccia a provvedere in gran parte al fabbisogno di carni. Poi, naturalmente pane e verdure. Al venerdì il pasto di magro comprendeva uova, pesce azzurro, come il tonno e le alici, pane e ortaggi. In ogni pasto non mancava il vino, bianco e rosso. Sono giunti fino a noi veri e propri "scontrini della spesa" dell'epoca, dove tutto veniva scrupolosamente annotato: le quantità acquistate e i relativi costi in scudi e baiocchi.

All'estrema propaggine settentrionale della Diocesi di Viterbo e Toscanella sorge, sulla costa tirrenica, Montalto di Castro oggi appartenente alla diocesi di Civitavecchia.

Sulle tracce delle visite pastorali possiamo ricostruire l'itinerario grazie ai resoconti dell'epoca. Montalto si trova a circa 50 km. da Viterbo, una distanza considerevole da percorrere sulle strade del XVII secolo: 10 ore di viaggio. Ma la visita a Montalto avviene di solito dopo quella a Toscana e il cammino dura cinque ore: partendo alle 7 del mattino si raggiunge Montalto in tempo per il pranzo. Lasciando Toscana nel primo pomeriggio si arriva intorno all'ora di cena.



Il piccolo corteo attraversa il territorio della Maremma Laziale, terra costellata da testimonianze della presenza umana sin dall'età paleolitica. Qui si tiene nel 1356 il primo sinodo della diocesi di Viterbo e Tuscania. Due secoli più tardi, nel 1537, Montalto entra a far parte del ducato di Castro creato da Paolo III Farnese, a beneficio del figlio Pierluigi, come enclave all'interno dello Stato Pontificio. Con la distruzione di Castro ad opera di Innocenzo X Pamphili, nel 1649, questi territori tornano nel Patrimonio di San Pietro.

La visita pastorale inizia dalla chiesa principale, s. Maria Assunta, posta al centro del paese.

A metà del '600 Montalto conosce il declino e lo spopolamento. Uno storico dell'epoca scrive, nel 1630, che non vi sono a Montalto più di 100 famiglie con soli 300 uomini, solo 15 persone in grado di lavorare la terra con i buoi, pochi gli agricoltori attivi e i giovani. Ma Montalto è terra di confine e di mare e qui affluiscono lavoratori stagionali dalle Marche, Umbria, Toscana, che per alcuni mesi all'anno ravvivano la vita e l'economia della città. Arrivano i transumanti con le loro greggi, alcuni di loro vi si stabiliscono. Dalla Corsica approdano sulla costa migranti che intendono raggiungere Roma, ma molti di loro decidono di fermarsi attratti dalla bellezza del luogo.



Poco distante sorge la piccola chiesa di Santa Croce, sede della Confraternita; qui accanto sorgeva l'antico ospedale creato per offrire cure anche ai lavoratori stagionali.

A testimoniare il progressivo abbandono della città, la scomparsa di molti edifici sacri citati nelle visite, come la chiesa di San Sebastiano che possiamo sommariamente ricostruire in base al resoconto di una visita pastorale del 1646. Il piccolo luogo di culto fu trovato in condizioni di totale degrado: il pavimento era di calce, le mura gravemente danneggiate. La chiesetta è così misera da essere persino sprovvista di candelabri: il Visitatore dispone che si provvedano due candelabri in legno. San Sebastiano pochi anni più tardi scompare dalle visite pastorali. Stesso destino toccherà alla chiesa rurale di Santa Lucia, le cui rovine sono oggi appena visibili, avvolte dalla fitta vegetazione.

I vescovi, quando avevano raggiunto Montalto, poi passavano a visitare Civitavecchia (che allora faceva parte della diocesi di Viterbo-Tuscania) e infine – per la strada di Tarquinia-Tuscania – ritornavano a Viterbo dove il Segretario della Visita raccoglieva tutti gli appunti e stendeva il resoconto del viaggio che veniva posto nell'Archivio della Curia, a disposizione dello stesso Vescovo per le visite successive o dei suoi successori.

Nell'Archivio della diocesi di Viterbo-Tuscania sono oltre un centinaio i volumi che raccolgono le Visite che i vescovi di Viterbo hanno condotto tra il 1573 (la prima visita è di Giovanni Francesco Gambarà) e il 1994 (la più recente visita è di mons. Fiorino Tagliaferri).



